

# INCONTRI



**Paolo Bognesi**

a cura di G. Bertagna s.i., F. Brunelli, A. Casella, C. Mazzucato

## **Chi è**

**P**aolo Bognesi è presidente della "Associazione tra i familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna del 2 Agosto 1980". Nella strage ha avuto 4 persone coinvolte: la suocera è stata uccisa, la madre, il suocero e il figlio sono stati gravemente feriti riportando invalidità superiori all'80%.

Nel 1981 è stato tra i fondatori dell'Associazione della quale ha retto la vice-presidenza fino al 1996, quando, alla morte di Torquato Secci, ha assunto la presidenza. È anche presidente della "Unione tra i familiari delle vittime di tutte le stragi" ed è stato vice presidente dell'Osservatorio per le Vittime di Reato (ora non più operativo). Incontriamo Paolo Bognesi nella sede dell'Associazione. Si tratta di un luogo 'simbolico', di uno spazio della memoria che parla attraverso segni forti: è forte il ricorrere del tema del 'tempo' e dell'orologio fermo; frequenti- sui muri- i riferimenti alla giustizia, alla verità, al non dimenticare.

L'identità di Paolo Bognesi è segnata da quel mostruoso atto di terrorismo che alle 10.25 del 2 agosto 1980 provocò il crollo di un'ala della stazione ferroviaria di Bologna uccidendo 85 persone e ferendone gravemente molte altre. Ricordare i nomi di chi ha perso la vita ci pare il miglior modo per dare, di questa identità, le linee essenziali.

Vito Ales di anni 20, Mauro Alganon di anni 22, Maria Idria Avati di anni 80, Rosina Barbaro in Montani di anni 58, Nazzareno Basso di anni 33, Irene Breton Boundouban di anni 61, Euridia Bercianti di anni 49, Katia Bertasi di anni 34, Francesco Betti di anni 44, Paolino Bianchi di anni 50, Verdiana Bidona di anni 22, Argeo Bonora di anni 42, Sonia Burri di anni 7, Davide Caprioli di anni 20, Lidia Olla in Cardillo di anni 67, Flavia Casadei di anni 18, Mirko Castellano di anni 33, Antonella Ceci di anni 19, Franca Dall'Olio di anni 20, Elisabetta Manea ved. De Marchi di anni 60, Roberto De Marchi di anni 21, Antonino Di Paola di anni 32, Mauro Di Vittorio di anni 24, Brigitte Drouhard di anni 21, Berta Ebner di anni 50, Mirella Fornasari di anni 36, Cesare Francesco Diomede Fresa di anni 14, Vito Diomede Fresa di anni 62, Maria Fresa di anni 24, Angela Fresa di anni 3, Enrica Frigerio di anni 57, Roberto Gaiola di anni 25, Pietro Galassi di anni 66, Manuela Gallon di anni 11, Natalia Agostani in Gallon di anni 40, Carla Gozzi di anni 36, John Andrew Kolpinski di anni 22, Antonio Francesco Lascala di anni 56, Vincenzo Lanconelli di anni 51, Pierfrancesco Laurenti di anni 44, Salvatore Lauro di anni 57, Velia Carli in Lauro di anni 50, Umberto Lugli di anni 38, Eckardt Mader di anni 14, Kai Mader di anni 8, Margret Rohrs Mader di anni 39, Lina Ferretti in Mannocci di anni 53, Maria Angela Marangon di anni 22, Rossella Marceddu di anni 19, Angela Marino di anni 23, Domenica Marino di anni 26, Leo Luca Marino di anni 24, Francisco Gomez Martinez di anni 23,

Amorveno Marzagalli di anni 54, Anna Maria Bosio in Mauri di anni 28, Carlo Mauri di anni 32, Luca Mauri di anni 6, Patrizia Messineo di anni 18, Catherine Helen Mitchel di anni 22, Loredana Molina in Sacrati di anni 44, Antonio Montanari di anni 86, Nilla Natali di anni 25, Giuseppe Patruno di anni 18, Vincenzo Pettini di anni 34, Angelo Priore di anni 26, Roberto Procelli di anni 21, Pio Carmine Remollino di anni 31, Gaetano Roda di anni 31, Romeo Ruozi di anni 54, Vincenzina Sala in Zanetti di anni 50, Sergio Secchi di anni 24, Iwao Sekiguchi di anni 20, Salvatore Seminara di anni 34, Silvana Serravalli in Barbera di anni 34, Mario Sica di anni 44, Angelica Tarsi di anni 72, Anna Maria Salvagnini in Tirolese di anni 51, Marina Antonella Trolese di anni 16, Eleonora Geraci in Vaccaro di anni 46, Vittorio Vaccaro di anni 24, Fausto Venturi di anni 38, Rita Verde di anni 23, Onofrio Zappalà di anni 27, Paolo Zecchi di anni 23, Viviana Bugamelli in Zecchi di anni 23.

**L'«Associazione tra i familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna del 2 Agosto 1980» costituisce una presenza consolidata nel tessuto civile del Paese: quali sono le coordinate essenziali di questa realtà nella quale sei impegnato dalle sue origini?**

L'Associazione si è costituita nel giugno 1981 con lo scopo fondamentale, come recita l'art. 3 dello Statuto, di "ottenere con tutte le iniziative possibili la giustizia dovuta". In base allo statuto la qualifica di associato viene riconosciuta solo ai familiari delle vittime: nel caso di persone decedute, a coniugi, genitori, figli, fratelli o sorelle; nel caso dei feriti, ai feriti stessi o chi per loro se minorenni. Gli iscritti sono 300: accettiamo sempre ogni forma di aiuto da parte di coloro i quali chiedono di condividere il nostro percorso, ma questi amici, cui va tutta la nostra riconoscenza, possono essere accolti solo a titolo di *collaboratori*. Per quel che concerne i parenti delle vittime che l'Associazione non può formalmente iscrivere o quanti non si siano di fatto iscritti è nostra cura coinvolgerli informandoli delle iniziative assunte, invitandoli alle manifestazioni e alla assemblea annuale: fino ad oggi la risposta è stata sempre positiva.

Nello sviluppo dell'Associazione sono stati importanti i contatti avviati fin dal 1986 con il prof. Augusto Balloni del Centro Interdipartimentale di ricerca sulla Vittimologia dell'università di Bologna, che in una prospettiva di grande attenzione ai condizionamenti socio-culturali ed ecologico-sociali, sviluppa una complessa attività sulla vittimizzazione e l'aiuto alle vittime. Questi rapporti ci sono stati di grande aiuto per precisare identità e finalità associative, dando al nostro impegno un indirizzo ancora più vitale ed efficace. Con l'apporto determinante della nostra Associazione, si è costituita, tra l'altro, l'"Unione familiari vittime per stragi", che riunisce i parenti delle vittime di Piazza Fontana, Piazza della Loggia, Treno Italicus, Rapido 904 e di Via Georgofili.

Si è realizzato inoltre tutto un lavoro che ha consentito la costituzione presso il Ministero della Giustizia, nell'aprile del 2001, dell'*Osservatorio sui problemi e sul sostegno delle vittime dei reati*, composto da rappresentanti delle associazioni di vittime dei reati, esperti di vittimologia, rappresentanti del Ministero della Giustizia e del Ministero dell'Interno. Obiettivo dell'*Osservatorio*, ispirato a una cultura democratica e partecipata della legalità e della sicurezza, era dare esecuzione alla legge-quadro del Consiglio dell'Unione Europea del 15.03.2001 per adeguare il codice di procedura penale in favore di tutte le vittime dei reati, e procedere alla ricognizione e alla rilevazione delle esigenze delle vittime, non solo rispetto all'azione giudiziaria, ma nelle molteplici situazioni di assistenza e tutela che le coinvolgono. Si trattava (e si tratta ancora), di definire e realizzare su standard europei le

garanzie per quanti vivono esperienze di vittimizzazione, promovendo una legislazione più adeguata alla complessità e drammaticità dei problemi che la vittima deve affrontare. Con l'avvento dell'attuale Governo, l'Osservatorio è stato prima declassato a Commissione ed è poi definitivamente cessato.

### ***Questa scelta, però, non ha bloccato il vostro lavoro***

No, alla Commissione si deve comunque l'elaborazione di una proposta di "Legge quadro per l'assistenza, il sostegno e la tutela delle vittime dei reati", che intende dare risposte organiche alle più varie esigenze delle vittime, costrette a percorrere strade giuridicamente assai tortuose e a farsi carico di procedure e passaggi faticosi e spesso mortificanti per accedere alle misure previste a loro favore. Per avere un'idea di quanto siano accidentati questi percorsi, basti pensare che solo nel 2001 si è riusciti ad applicare la legge 407 del 1998 e se non ci fosse stato il grande impegno delle *Associazioni*, in molti si sarebbero trovati nell'impossibilità di accedervi.

Le vittime, con le cicatrici incancellabili delle tragedie da cui le loro identità sono irrimediabilmente segnate, si ritrovano a elemosinare quella giustizia *che è loro dovuta*, di diritto. Una giustizia che resta sfuggente sotto il profilo dell'assistenza e della tutela, ma soprattutto dell'*acquisizione della verità* senza cui è ben difficile- se non impossibile- giungere a una elaborazione di senso dell'esperienza della vittimizzazione e a un sostenibile rientro nella società. Anche rispetto ai tanti problemi connessi al reinserimento delle vittime nella società, vale un criterio che può sembrare enunciato solo per amore di paradosso: ottenere un trattamento almeno simile a quello di cui hanno beneficiato i terroristi.

Se da parte dello Stato si fossero investite sulle vittime le stesse risorse (intese nella loro più larga accezione) con le quali si sono affrontati i problemi di reintegrazione dei terroristi, oggi ci troveremmo certo a fare un diverso e ben più positivo bilancio. Sia nella fase processuale che in quella del reinserimento è necessario un riequilibrio, senza il quale le vittime si ritrovano a vivere una condizione che presenta aspetti addirittura peggiori di quelli che caratterizzano le vicende dei rei. Una condizione da molti vissuta come una seconda vittimizzazione. Uno Stato democratico di diritto può permetterlo?

### ***È evidente, da quanto dici, che la costituzione di Associazioni di vittime svolge un ruolo cruciale nel far fronte a situazioni drammatiche su cui leggi e Istituzioni si rivelano largamente inadeguate.***

Certo, e aggiungerei, senza alcuna ironia: *purtroppo*. Intendo dire che in casi come quello che io rappresento, le vittime hanno potuto far sentire la loro voce e affermare le loro istanze, proprio perché si sono date lo strumento associativo. Ritengo però che le vittime abbiano diritto a spazi *istituzionali* di assistenza, di tutela, di informazione sulle modalità di accesso a quanto è loro dovuto per legge, di accompagnamento attraverso i difficili passaggi imposti dalla condizione di particolare debolezza, sofferenza, disorientamento in cui si trovano.

Per tutti questi aspetti, l'associazionismo delle vittime dovrebbe avere solo una funzione complementare, senza alcun carattere di necessità: spetta (dovrebbe spettare) allo Stato- in quanto espressione di quella *giustizia dovuta* su cui continuo a insistere- provvedere a tutti gli adempimenti che oggi pesano su chi non solo patisce i danni del reato, ma viene lasciato solo a far fronte a gra-

vosissime incombenze pratiche che accrescono la drammaticità del suo stato. Ancora una forma, devo ripetermi, di *seconda vittimizzazione*.

Di fatto l'*Associazione delle vittime* dovrebbe essere reso superfluo dall'intervento dello Stato. Su questi temi, nella proposta di legge quadro da noi elaborata con il sostegno di una rete di esperti per ognuna delle questioni affrontate, cerchiamo di dare organicità a tutta una serie di richieste che riflettono innanzitutto la nostra esperienza: ci piace pensare di poter rendere meno travagliate le vicende di chi dovesse trovarsi- suo malgrado- nel ruolo che a nostre spese ben conosciamo dall'agosto del 1980.

***La vittime hanno bisogno di un sostegno istituzionale che tenda, come minimo, ad evitare la vittimizzazione secondaria e almeno ad alleggerire o facilitare i percorsi giudiziari e clinici e a favorire il reinserimento. Eppure, in una delle rare esperienze nelle quali si è cercato di creare un luogo istituzionale dedicato alle vittime, come nel caso dello 'sportello' del Comune di Modena, si riscontra una frequentazione minima. Come si può spiegare?***

Non è facile rispondere: immagino che un certo peso abbia il senso di *vergogna* che non è raro riscontrare in alcune tipologie di vittime. Può accadere, ad esempio, che un pensionato ignobilmente raggirato e derubato in casa, possa non reggere alla mortificazione e alla vergogna finendo per suicidarsi.

Credo che manchi ancora una *cultura della vittima*: perché ne maturino le condizioni è necessario ancora molto lavoro e un tempo che non ci si può aspettare breve. Questa prospettiva, comunque, non ci scoraggia: a tempi divenuti ormai più che ventennali, infatti, sono legati i risultati che siamo riusciti a conseguire anche su questo piano.

***Dalle tue parole emerge una richiesta di attenzione per la vittima, piuttosto che un'istanza contro il reo. Come potrebbe atteggiarsi, a tuo avviso, un coerente sistema di giustizia penale ispirato a una cultura per la vittima?***

La vita della società dipende dal tessuto di regole che disciplinano comportamenti individuali e collettivi: lacerare questo tessuto da parte di qualcuno dei consociati non significa semplicemente la violazione di una norma, ma, in genere, significa che è stata prodotta una vittima, con la sua precisa individualità, con tutta la trama di relazioni familiari e sociali che ne sono toccate. Non mi riferisco solo all'ambito penale, ma all'intero campo del diritto, come, per esempio quello societario, con i problemi di rogatorie, falso in bilancio ecc. di cui ancora in cronache recenti: violare, alterare, cancellare delle regole, comporta delle vittime e delle conseguenze su di esse.

Ecco perché, quando si mette in cantiere una legge, è necessario considerarne innanzitutto i riflessi in chiave vittimologica, prevedendo dei dispositivi che non si limitino a sanzionare il reato ma siano di efficace tutela della vittima, l'attenzione alla quale deve essere centrale. Solo un approccio con questa ispirazione può orientare relazioni equilibrate e giuste dalle quali dipende la qualità della convivenza sociale e della democrazia.

Questo interesse primario per la vittima non implica in alcun modo atteggiamenti punitivi improntati a spirito persecutorio o vendicativo nei confronti

degli autori di reato cui la legge, pur infliggendo una condanna, assicura nello stesso tempo irrinunciabili garanzie. Se si vuole però conservare un atteggiamento equilibrato e conforme a una coerente visione del sistema di garanzie dello stato di diritto, mi pare necessario non assecondare prospettive che possono produrre confusione di ruoli fra vittima e reo.

Può accadere, ad esempio, che persone che spendono la propria passione civile in attività di volontariato carcerario, finiscano per vedere nel detenuto solo una vittima, anche se guardare agli autori di reato carcerati come a delle vittime può essere per più aspetti vero: vittime dell'emarginazione sociale, di una cultura dell'esclusione, delle disfunzioni del sistema penitenziario, ecc. Sono sicuramente questioni serie, alle quali rivolgere la massima attenzione civile.

È necessario tuttavia una chiara scala di valori, un ordine del discorso che non confonda le priorità: una persona che abbia compiuto un omicidio e che per tale crimine stia scontando una pena, può fondatamente, a seconda dei casi, esser considerato vittima della cattiva distribuzione delle risorse sociali, delle carenze di politica della prevenzione, della deprivazione culturale, ecc.

Tutto ciò, però, non deve velare e confondere il dato fondamentale: le vittime sono innanzitutto le persone uccise e i loro familiari. Guai se il reo non potesse fruire di tutte le tutele che la legge - la Costituzione innanzitutto - gli riconosce, a partire dalla legge Gozzini che si fonda su principi della cui serietà e validità sono profondamente convinto: è una legge, infatti, che dà al reo una speranza, che riconosce la possibilità del cambiamento, che apre a concrete prospettive di rientro nella società.

Non è al senso e allo spirito di questa legge che si possono muovere delle critiche, quanto, a mio avviso, alla sua applicazione che non sempre ottempera con la necessaria accuratezza ai percorsi rieducativi previsti e alla valutazione scrupolosa dei processi di reale ravvedimento avviati con l'espiazione della pena.

A me pare inaccettabile la riduzione dei dispositivi della legge ad un esercizio rigido e formale di mera contabilità, vuoto dei contenuti cui il legislatore pensava dando corso a questa importante misura di civiltà giuridica. Anche il lavoro della magistratura di sorveglianza finisce per essere un impegno burocratico.

### ***Come dovrebbe allora articolarsi un percorso rieducativo, di ravvedimento, per essere serio e credibile?***

Quando si parla di rieducazione, risocializzazione, ravvedimento di un reo, penso a una dimensione complessa che va dagli aspetti morali alle possibili offerte riparatorie per i danni che le vittime e la società hanno subito; in tale dimensione rientra anche l'ammissione di colpa, che non significa necessariamente un contributo di rivelazioni e informazioni. Ciò che mi pare inaccettabile è che la cosiddetta "buona condotta" in carcere si riduca al non aver creato problemi particolari all'istituzione penitenziaria e possa dunque valere come indice determinante di ravvedimento. Resto comunque convinto della possibilità di percorsi di recupero per gli autori di reato e della necessità che a nessuno sia negata la speranza di rientrare, a determinate condizioni, nella società. Condizioni che consistono essenzialmente nella maturazione di un diverso atteggiamento rispetto ai fatti per i quali si sconta la pena.

Sulla base di questi convincimenti, ho sempre avuto una posizione contraria all'ergastolo, una condanna che rappresenta la negazione di quella possibi-

lità e di quella speranza riducendo la pena a una pratica vendicativa. Nella nostra cultura non c'è posto per la vendetta: ciò che noi chiediamo con forza è che la pena, con le finalità rieducative che le sono proprie, venga correttamente eseguita nei modi e nei tempi previsti dalle leggi. Quando le finalità rieducative sono raggiunte, trovo del tutto giusto che chi ha effettuato un serio percorso di ravvedimento possa scontare parte della pena anche fuori dal carcere.

Non è detto che il carcere sia sempre una scelta adeguata: non faccio fatica a immaginare casi in cui, addirittura, il carcere appaia come soluzione meno faticosa e impegnativa di quanto non sia, ad esempio, vivere in una comunità con dinamiche di relazione che obbligano a mettersi continuamente in gioco.

***La rieducazione, quindi, assume rilevanza anche agli occhi di una vittima. Quali sono secondo te i contenuti significativi e gli elementi portanti di un percorso rieducativo aperto alla speranza e attento alla responsabilizzazione?***

Non sono un tecnico e le mie considerazioni non possono che essere di carattere generale: è fondamentale che l'esecuzione penale sia organizzata in modo da favorire tutti gli interventi che contribuiscono alla responsabilizzazione del reo, alla maturazione di una maggiore consapevolezza del reato commesso e delle sue conseguenze.

È cruciale poi- lo ripeto- l'ammissione della colpa. Sono processi dolorosi, che generano sofferenza; ma è tale sofferenza che apre la dimensione di un vero ravvedimento. Si tratta di un cammino necessario: rielaborare il male compiuto, riflettere sul dolore causato alle vittime, tentare, per quanto possibile, forme di riparazione che incontrino in primo luogo il bisogno di giustizia di chi ha subito danni e oltraggi.

L'autenticità di questo cammino incontra anche il bisogno di giustizia della società e dello stesso reo, aiutando quest'ultimo a elaborare il senso del suo percorso. Questa sofferenza può rappresentare un ponte verso la vittima, il cui soffrire ne segna la vita talvolta per sempre. *Il reo e la vittima sono come due facce della stessa medaglia: un'unica realtà nella quale si ritrovano sempre di spalle, senza mai guardarsi in faccia. Occorre invece che in qualche modo riescano ad aprirsi a uno sguardo reciproco.*

Quanto al modo di scontare la pena, è da escludere innanzitutto il carcere come ozio forzato: le pratiche di rieducazione e risocializzazione devono essere sempre il perno reale della condizione detentiva.

Le attività lavorative possono avere un ruolo determinante, e- quando se ne diano le condizioni- è opportuno che alle persone in espiazione di pena sia data la opportunità di investire le proprie risorse in progetti di solidarietà diretti a settori della società dove maggiori sono i bisogni. È un modo anche questo per risarcire la comunità per i danni materiali e morali provocati dai comportamenti criminosi.

È importante che chi sta espianando una pena si inserisca nella dimensione del *fare, non del subire*, mettendosi in gioco perché da questo *fare*- che ribalta logiche e atteggiamenti passivizzanti- tutti traggano dei vantaggi. Nel definire le forme del *fare*, credo debbano avere un ruolo anche le vittime: sono sfide drammatiche e impegnative e noi siamo disponibili a fare la nostra parte.

***Vedi altri soggetti che possono inserirsi utilmente in questi percorsi?***

Un contributo importante può venire dal volontariato carcerario in quanto espressione della società civile. È necessario, però, un volontariato capace di guardare oltre la dimensione esclusiva dei bisogni- indubbiamente numerosi e gravi- dei detenuti, e di avvicinare il mondo della pena senza perdere di vista l'altra faccia della medaglia vittima-reo di cui parlavo. Intervenire in un mondo così complesso e denso di sofferenze richiede grande maturità da parte di tutti i soggetti che vi sono coinvolti.

Noi, in quanto *Associazione*, non abbiamo mai fatto mancare il nostro apporto e la nostra esperienza affinché ci si accosti a questi problemi con una corretta rappresentazione delle esigenze delle vittime, ignorando le quali non credo si possano avviare progetti credibili di rientro dei colpevoli nella società.

***È molto efficace l'immagine delle 'facce della medaglia', di due esseri umani separati/uniti da una ferita, 'incollati' l'uno all'altro senza possibilità di guardarsi. Nella tua riflessione, il lato 'vittima' di quella tragica medaglia si attende un ravvedimento accompagnato- per il reo- comunque da una prospettiva di speranza: hai in mente qualcosa che il reo può offrire o fare per la vittima?***

A me pare necessario- ma non so quanto la mia risposta si possa generalizzare- che da parte dei rei giungano alla vittima e ai suoi familiari quantomeno le scuse, i segnali sobri e chiari che si sta elaborando una reale consapevolezza del danno prodotto, che è in atto un profondo e sofferto percorso di ravvedimento. Purtroppo rientra nella nostra esperienza trovarci di fronte a comportamenti arroganti- se non addirittura di irrisione- da parte di alcuni colpevoli: mi pare evidente che, su simili presupposti, non ha senso chiedere alle vittime disponibilità a forme di "incontro".

Perché ci sia una possibilità di "incontro" è necessario innanzitutto che verità e giustizia abbiano fatto il loro corso; che la memoria di quanto accaduto non sia intorbidata e i ruoli non vengano confusi.

Soltanto dopo, nella chiarezza, a orientare i possibili passi verso i rei, saranno la coscienza e il vissuto delle vittime.

Della loro opinione, comunque, si dovrà in qualche modo tener conto. Questo vale anche, in linea di principio, per la concessione della grazia: per la nostra Associazione non si tratta certo di essere favorevoli o contrari all'applicazione di simile beneficio; riteniamo di non aver titolo per entrare in una questione nella quale sono le singole vittime a doversi pronunciare. Per noi non sussiste altro criterio che l'ascolto delle vittime e dei loro familiari, considerandone il parere favorevole o non contrario.

***Tu sottolinei l'importanza che il reo chieda scusa alla vittima: una richiesta che non sia strumentale ma nasca da un percorso di revisione profonda della propria condotta e delle proprie scelte precedenti i fatti di reato, dalla elaborazione della colpa. Accade anche, però, che in qualche caso tali richieste inaspriscano la vittima o vengano vissute in modo offensivo o, ancora, non giovino a creare quella maggiore serenità su cui vittima e reo possono costruire un più fecondo reinserimento che non cancella certo né le colpe né le memorie ma può attenuare il dolore delle ferite.***

È vero: questo inasprimento talvolta si verifica. La vittima può anche rifiutare la richiesta di scuse del reo. Si entra in uno spazio di indicibili sofferenze, di grandi tragedie di fronte alle quali le risposte individuali possono essere comprensibilmente le più diverse. Ci sono dei rischi, comunque, che il reo deve accettare di correre. Ho parlato prima di ravvedimento come prerequisito di un percorso penale che dia al reo la fondata speranza di un rientro nella società: anche le richieste di scuse- dirette o indirette- sono segnali di ravvedimento di cui è giusto tener conto.

***Rimanendo ancora nell'immagine significativa delle due facce della medaglia, e spostandoci adesso dal lato del reo, riesci a pensare a qualcosa che la vittima- verso la quale il reo ha indubbiamente dei doveri- a sua volta deve fare per il reo? Ci sono impegni, comportamenti, atteggiamenti dei quali si possa parlare come di "doveri" delle vittime nei confronti del reo?***

Nel caso di un reo che stia seguendo un serio percorso di ravvedimento, più che di *doveri*- che mi pare termine un po' forte- parlerei della *opportunità* che la vittima dimostri attenzione e comprensione per i processi in corso, soprattutto quando assumono la forma di attività utili alla società, di impegni per riparare in qualche modo l'offesa della cui entità si sta maturando una sofferta consapevolezza. Per il resto ritengo che la vittima non abbia altri doveri se non quello di *non chiedere vendetta*. Oggi non credo si possa dire di più. Diverso discorso forse potremmo avviare nel momento in cui fra la condizione della vittima e quella del reo si realizzasse quel "riequilibrio" cui ho già accennato: un prerequisito perché le due facce possano veramente cominciare a guardarsi. Per andare concretamente in questa direzione mi pare plausibile che alle vittime sia data la possibilità di esprimere le proprie valutazioni anche in sede processuale, riconoscendo loro il diritto a una presenza più attiva. Oggi, invece, la vittima resta sullo sfondo, confinata in un ruolo che non rende assolutamente giustizia alla drammaticità dei fatti di cui ha subito- e magari continuerà a subire per tutta la vita- le conseguenze.

Queste riflessioni ci hanno guidato nella formulazione della *proposta di legge* che prevede alcune modalità di intervento della vittima, nelle vicende processuali e in quelle relative alle eventuali misure alternative cui avviare l'autore di reato. Misure alternative della cui utilità- se correttamente gestite- sono convinto: non solo non si deve togliere al reo alcuna possibilità di recupero, ma se ne possono ipotizzare di nuove, maggiormente rispondenti a esigenze che i cambiamenti sociali complessivi fanno emergere anche nel campo penale. Pena e carcere non sono a mio avviso termini equivalenti. Mi pare necessario però, se si vuole raggiungere una posizione di equilibrio fra le esigenze di una esecuzione penale utile e finalizzata al recupero del reo e le esigenze di giustizia di cui le vittime sono portatrici fondamentali, che anche a queste ultime sia data la possibilità di esprimersi.

***L'immagine della vittima che ci proponi è decisamente lontana da quella accolta dal nostro ordinamento, il quale continua a focalizzare la trasgressione formale della norma, piuttosto che l'offesa alla persona nella sua complessità esistenziale. Pare quasi che il reato si esaurisca tutto in un fatto giuridicamente rilevante ma privo di effetti sulla vita di qualcuno. Quanto alla risposta all'illecito, essa comporta ancora oggi in prima istanza***

***la punizione del reo: del colpevole la giustizia istituzionale-essenzialmente repressiva- ha assoluto bisogno, mentre della vittima sembra persino poter fare a meno.***

Mi è difficile sviluppare una sollecitazione come questa. Non sono uno studioso di diritto: professionalmente mi sono sempre occupato di questioni amministrative. Da quando sono stato coinvolto nel dramma della vittimizzazione, mi sono trovato di fronte- oltre al groviglio di infinite questioni pratiche- ai grandi problemi della giustizia. Come vittima ho sentito di occupare una posizione marginale, quasi di esclusione: *della vittima non c'è bisogno*. La realtà che ho imparato a conoscere attraverso il mio percorso individuale e associativo, mi induce, al contrario, alla convinta e meditata conclusione che le vittime dovrebbero essere oggetto di una attenzione e di una cura particolari da parte delle Istituzioni: non è di "privilegi" che sto parlando, ma di una visione della giustizia che voglia effettivamente tutelare tutte le parti in causa. Partire dalla centralità degli interessi delle vittime, sarebbe innanzitutto garanzia di un più alto livello di legalità. In un sistema nel quale le vittime fossero riconosciute ed esistessero *giusti* equilibri, si potrebbe pensare addirittura a diverse e più avanzate soluzioni anche per gli autori di reato.

Mi pare invece assai pericoloso l'orientamento di chi ritiene di risolvere i problemi senza riconoscere la centralità della vittima (anche potenziale): penso a situazioni molto concrete, dal falso in bilancio alla falsificazione di assegni, nelle quali si rischia di produrre- a fronte di colpevoli sottoposti a condanne relativamente miti- una quantità di vittime imbrigliate in procedure lunghe e complesse, quasi più 'punitive' delle sanzioni comminate ai rei. Si rischia cioè di pagare una giustizia forse più agile al prezzo di uno scadimento del livello di legalità e di un sostanziale aumento dell'ingiustizia. Una spirale pericolosa che può incidere sulla fiducia nelle istituzioni e nello stato di diritto, indebolendo la partecipazione democratica e le capacità di risposta della società civile.

***Come uscire da questa spirale, evitando i pericoli da te paventati?***

Continuo a non vedere alternative al *riequilibrio* vittima-reo di cui dicevo: abbiamo una serie di misure che da un lato recepiscono diritti e fondate esigenze degli autori di reato, dall'altro raccolgono l'interesse della società a investire risorse in attività finalizzate al recupero e alla risocializzazione dei rei; ritengo necessario che queste misure siano accompagnate da scelte che riconoscano alle vittime un *analogo livello di attenzione, di cura, di investimento sociale*. Se si arriva- come è nell'esperienza di molti di noi- al caso di vittime che devono affrontare interminabili percorsi burocratici (di anni e talvolta decenni) per ottenere, ad esempio, i rimborsi economici da parte dello Stato; se questi rimborsi, poi, assumono la forma - come accaduto per le vittime di strage - della "speciale elargizione", per evitare di entrare nella logica del risarcimento che avrebbe comportato spese di ben diversa entità; se le vittime si trovano perfino a doversi sobbarcare gli altissimi costi dei processi, c'è allora qualcosa che proprio non funziona, qualcosa di distorto in radice, qualcosa che impone un fondamentale ripensamento.

Riflettiamo sulle misure che hanno consentito a un certo numero di terroristi di seguire percorsi di reinserimento lavorativo e di ricostruzione di relazioni significative: ciò ha reso possibile il loro rientro nella società. Non sono certo minori le esigenze delle vittime: anche per loro si rendono necessari risorse, attenzioni e adeguati percorsi che facilitino la ripresa della vita nella società, ripresa spesso enormemente difficile e dolorosa.

***La vittima può essere incontrata in senso profondo solo da chi ha qualche cicatrice. Chi non ha ferite forse non può davvero capire. A portare le cicatrici, accanto alle vittime, potremmo ritrovare anche gli autori delle offese i quali abbiano intrapreso cammini di ravvedimento? Potrebbero- insieme- reo e vittima, come esistenze ferite, essere i principali protagonisti di quei cambiamenti culturali necessari per soddisfare le complesse esigenze di giustizia che emergono dalle tue parole?***

Non so dare una risposta: di primo acchito mi sembrano affermazioni forti. Riprenderei l'immagine della medaglia, delle due facce che non si guardano mai. Restando sempre 'di schiena', non si faranno passi avanti.

***Ricorre in questa riflessione con te, il riferimento alla separazione, alla frattura provocata dal reato e alla coraggiosa- sofferta- ricerca di sguardo che crea relazione. Sono i temi forti proposti dal dibattito internazionale sulla giustizia riparativa e sulla mediazione penale: è pensabile che questo incontro di sguardi si realizzi attraverso un'opera di mediazione?***

La mediazione penale è una ipotesi di giustizia per la quali mi pare ancora necessario un notevole lavoro di preparazione e un terreno più ricettivo: probabilmente in un diverso contesto, in cui alle vittime fossero riconosciuti spazi di presenza oggi inesistenti, anche la mediazione potrebbe svolgere un ruolo assai positivo perché le due facce della medaglia non continuino a essere contrapposte, eternamente di spalle, ma cominci una storia di convergenza di sguardi verso prospettive che attenuino le sofferenze prodotte in ciascuno dal reato.

***Solo la giustizia e la verità fermeranno le stragi e rafforzeranno la democrazia: sono parole alle quali l'Associazione affida da sempre il ricordo della strage. Si può pensare di aggiungere: "promuoveranno la pacificazione"? Potrebbe realizzarsi anche in Italia qualcosa di simile a quanto accaduto in Sud Africa con la Commissione per la verità e la riconciliazione (Truth and Reconciliation Commission)?***

Una pacificazione non radicata nel terreno solido della verità non sarebbe vera pacificazione, ma solo un tappeto sotto cui nascondere la sporcizia: nel caso delle stragi terroristiche in Italia, questi tappeti sono venuti somigliando a delle montagne russe. Su questi eventi che hanno insanguinato la storia del nostro Paese negli ultimi decenni dobbiamo però prendere atto che non si riesce ancora nemmeno a far passare la legge sulla *non opponibilità del segreto di Stato nel corso di procedimenti penali relativi a delitti di strage e terrorismo*: la verità continua a scontrarsi con una interminabile serie di depistaggi, di personaggi e istituzioni che non hanno certo lavorato e non lavorano per la verità, ma per il suo intorbidamento. Il panorama politico italiano è composto ancora oggi da personaggi che evocano i fantasmi del passato e per questo sono poco credibili. Uno scenario che vedesse invece finalmente acquisita la verità, consentirebbe una diversa valutazione delle esigenze di giustizia, dei modi della pena e delle prospettive di riconciliazione e pacificazione.